

IL RACCONTO Un città che non si è mai piegata alle difficoltà

Pietro Micca, Bellezia Croce e Paolo Sacchi La Torino senza paura

*Dall'eroismo del 1706 a quello del Risorgimento,
dai grandi santi sociali alla prova del terrorismo*

Giorgio Enrico Cavallo

→ Se ci vedesse Pietro Micca, chissà cosa direbbe. Paura, lui, non ne ha avuta; almeno, così ci raccontano i narratori dell'assedio del 1706: là, nel buio della Mezzaluna del Soccorso, Pietro Micca ha acceso la miccia che ha salvato Torino dall'assedio francese, sacrificando la sua vita. Coraggio, abnegazione. Eroi. Percorriamo tutti i giorni la via a lui intitolata, nel centro di Torino; i suoi palazzi eleganti ci ricordano che con quel sacrificio eroico la città ha conservato la sua indipendenza e si è fatta grande, diventando capitale di tre regni: di Sicilia nel 1713, di Sardegna nel 1720 e poi d'Italia nel 1861. Grazie a Pietro Micca, che non ha avuto paura. E grazie a tutti gli uomini di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio, che non hanno avuto paura di sferrare un attacco frontale a quei francesi che già assaporavano la vittoria su questa piccola città.

Pare ancora di sentirli, gli sftòt degli uomini del principe d'Orléans; ma i nostri, senza paura, sono andati avanti. Perché questa è una città di uomini e donne tenaci, che nelle difficoltà si uniscono. Che affrontano le difficoltà con pazienza e tenacia piemontese. E di difficoltà, a ben vedere, ne abbiamo vissute davvero innumerevoli nel corso della nostra storia; emergenze e flagelli durissimi; temibili - è il caso di dirlo - ben più del virus che, silenzioso, ci costringe ad una triste e tremante conta con il pallottoliere. Quanti sono i contagiati? Quanti i morti? Questa città ha visto cose peggiori; anche Gian Francesco Bellezia, l'eroico sindaco di Torino tra il 1629 ed il 1630, contava i morti. Ma con la schiena dritta. Paura, si può ben dire, ne avrà avuta. Eccome: perché la peste falciava un ammalato

su due. Era la peste del Manzoni, quella che a Torino ha sterminato il 32% della (scarsa) popolazione della Torino di allora. Nessun romanzo ce l'ha raccontata: la possiamo leggere nelle pagine di un medico, Gian Francesco Fiocchetto, che fu un altro eroe di quei giorni. E il Bellezia era lì, nel cuore del contagio, che dava ordini nell'emergenza come il comandante di una nave che affonda. I Savoia, prudentemente (pavidamente?) avevano abbandonato la loro capitale; lui no: avrebbe abbandonato Torino per ultimo; in una cassa di legno, se necessario. Invece, sopravvisse: e Torino gli tributò un onore raro (rarissimo, all'epoca): gli intitolò una via. Anche a Paolo Sacchi intitolarono una via, addirittura mentre era in vita. Cosa aveva fatto? Aveva rischiato la pelle per sal-

vare Torino dalla probabile deflagrazione della polveriera dell'Arsenale, a Borgo Dora. Era il 26 aprile 1852 e Torino poteva saltare in aria, se non fosse stato per questo testardo artigiere che si gettò letteralmente tra le fiamme. Testardo e umile: si ritenne un miracolato e aiutò a servire Messa ogni giorno della sua vita al santuario della Consolata, dove un ex voto deposto nel silenzio e nella preghiera eleva ancora oggi il suo ringraziamento al Cielo. Devozione non fa rima con paura, anzi: spesso la fede dei nonni è andata a braccetto con il loro coraggio. Tanti furono gli eroi in talare che infinito bene hanno fatto in questa città. Anche loro non tremavano. Padre Sebastiano Valfrè sfidava le pallottole dei francesi per portare l'estrema unzione ai moribondi; don Bosco sfidava le pisto-

lettate dei massoni e degli arrabbiati anticlericali ottocenteschi. Don Giuseppe Benedetto Cottolengo non temeva le deformità e le malattie degli infermi, don Giuseppe Cafasso non aveva paura degli abissi di disperazione di omicidi e criminali condannati al patibolo, che assisteva come un fratello fino all'estremo gradino del patibolo.

Anche i criminali non avevano paura, a Torino. Nell'Ottocento la città era «cosa loro», finché non intervennero uomini senza paura come Domenico Cappa, così brillante da diventare comandante delle guardie di pubblica sicurezza di Milano. Quella Milano che, a ben dire, abbiamo strappato noi agli austriaci: con la lucidità di Cavour, certo, ma con i fucili, il coraggio e l'ardore dei soldati semplici, con nomi semplici, con animi

semplici. In poche parole, i nostri nonni. In Crimea ci hanno rispettato perché i piemontesi di Alessandro La Marmora avevano fegato da vendere; e a San Martino torinesi e monferrini, langaroli e canavesani, alessandrini e novaresi hanno affrontato il piombo degli uomini di Cecco Beppe. Chi va a San Martino, oggi, vede tutti questi eroi raffigurati come prodi combattenti nell'infinita serie di affreschi che decorano la torre monumentale; e può vederli, questi coraggiosi, anche in volto, in quella sterminata e macabra sequenza di teschi che compone l'ossario della battaglia. Montanari e contadini, operai e soldati (la «rassa nostran-a» cara a Nino Costa) che hanno fatto l'Italia. Nel male e nel bene, ma senza rassegnazione. Nel Novecento, lo ricordiamo tutti, la paura tornò ancora ammantata

di colori politici. E negli Anni Settanta il terrorismo rosso fu combattuto da eroi in divisa che rischiarono in prima persona la furia omicida di assassini deliranti: l'avvocato Fulvio Croce, che paura non aveva, ricevette cinque colpi di Nagant sotto il suo studio di via Perrone. Cinque colpi mortali. E a essere ucciso fu anche un giornalista dalla schiena dritta, drittissima come Carlo Casalegno. Attentato come quello in cui perse la vita il maresciallo Rosario Berardi; come quello in cui morì, nella Palermo dell'82, per mano della mafia, il saluzzese Carlo Alberto dalla Chiesa. Ma i killer non hanno vinto. I francesi orgogliosi non hanno trionfato. La peste, il colera, la spagnola non hanno riempito tutte le fosse. Torino ha resistito, mite, tenace, stringendo i denti. Senza paura.

Il Comune prepara la stretta sulla malamovida

Dehors insonorizzati e Ztl notturna in Santa Giulia, San Salvario e piazza Vittorio

Ztl notturna, ordinanze ad hoc, dehors insonorizzati. Il piano di risanamento acustico, lo strumento che la giunta Appendino intende utilizzare per combattere la «mala-movida», è pronto per essere votato in consiglio comunale. Sono quattro le aree prioritarie di intervento, quelle dove i livelli di rumore hanno toccato, nelle notti torinesi, i 75 decibel: San Salvario, piazza Vittorio e Vanchiglia, Santa Giulia. Ma la novità è che in futuro potranno essere i cittadini a segnalare le vie o le zone dove il sonno è reso impossibile da schiamazzi. E, se i dati dell'Arpa e i control-



Critica I portici di piazza Vittorio, zona di locali

li delle forze dell'ordine gli daranno ragione, scatteranno misure come la riduzione dell'orario di apertura dei locali, alle due in settimana alle 3 il weekend, e dei dehors. I padiglioni esterni dei bar, inoltre, avranno l'obbligo di dotarsi di fonometri, una sorta di «semaforo sonoro» che indicherà agli avventori che il chiacchiericcio sta diventando troppo alto.

«Il piano di risanamento acustico appena liberato per l'aula — spiega l'assessore all'Ambiente, Alberto Unia — ci fornirà ulteriori strumenti per poter andare a intervenire in maniera efficace e nel rispetto

della libertà di potersi divertire, ma allo stesso tempo della libertà di poter riposare serenamente». Il classico «happy-medium» tra i diritti dei giovani, la salute dei residenti e le tasche dei titolari dei locali.

Quattro le linee di intervento: il monitoraggio del rumore, il suo contrasto, la pianificazione territoriale e commerciale, e la riqualificazione dello spazio pubblico con proposte alternative per l'intrattenimento giovanile. Per i primi due obiettivi, le proposte ci sono; come le limitazioni all'apertura di nuovi luoghi di vendita e somministrazione, con un minimo di 50 metri quadri di su-

perficie (per evitare la nascita incontrollata di minimarket) o il ritorno della Ztl notturna, che vieterebbe l'ingresso in auto a Santa Giulia o San Salvario ai non residenti dalle 19.30 alle sei del mattino, dal giovedì alla domenica. Per gli altri due, invece, il bilancio comunale vacilla: l'unico piano di riqualificazione riguarda il quartiere Vallette, un luogo che per ora non ha ancora attirato la movida torinese, e il progetto per la nascita di nuovi luoghi di intrattenimento langue nel cassetto dell'assessorato alle Politiche giovanili. Dopo l'approvazione in consiglio nascerà un tavolo tecnico tra Palazzo Civico, polizia municipale, Circoscrizioni, residenti e commercianti.

Chi è



● Alberto Unia, assessore comunale all'Ambiente

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi europei per la ricerca X Il Politecnico è terzo in Italia e va più veloce dell'Università

L'ateneo di corso Duca ha raddoppiato i progetti presentati

Guardare all'Europa è una scelta obbligata. Se i fondi pubblici per fare ricerca progressivamente si riducono, si può decidere di subire la situazione. Oppure di attrezzarsi e partire. È questo l'imperativo degli atenei piemontesi protagonisti della grande sfida dei bandi di Horizon 2020: il più importante programma di investimento della Commissione Europea per l'innovazione. L'Italia parte con un pesante deficit da colmare. Per ogni euro investito nel piano H2020, ritornano appena 80 centesimi. Con differenze sostanziali a seconda dell'ateneo. Il Politecnico è al terzo posto nella classifica italiana di raccolta dei fondi Ue. Corre (quasi) due volte più veloce dell'Università ferma al nono gradino nella graduatoria dove in testa c'è il Politecnico di Milano che raccoglie 132 milioni di euro:

Stefano Corgnati

«Abbiamo migliorato la formazione dei docenti e istituito una struttura di servizio interna»

il doppio di quello torinese.

A un anno dalla sua conclusione, è tempo di bilanci per Horizon 2020. Il programma ha finanziato ricerche storiche che hanno permesso di fotografare il primo buco nero o sviluppare vaccini avanzati contro l'Ebola. Ma non solo. Ha rivoluzionato il comparto della ricerca accademica. Il Politecnico di Torino ha conquistato 71 milioni dall'Unione Europea (il 2 per cento della cifra stanziata per l'Italia). Rispetto al programma quadro precedente, l'ateneo ha quasi raddoppiato il numero di proposte presentate. «Abbiamo puntato su due cose: migliorare la formazione dei docenti per insegnare loro a comporre la domanda di finanziamento — spiega Stefano Corgnati, vice rettore per la Ricerca —. E costruire una struttura di servizio ad hoc all'interno dell'ateneo».

Si riferisce all'Ufficio progetti europei. Un gruppo di 32 dipendenti che si occupa di trovare i bandi competitivi, ma anche di svolgere altre mansioni. È impegnato nell'accompagnare i ricercatori nella fase di scrittura dei progetti, in quella di rendicontazione e nel processo di disseminazione delle conoscenze. «Una missione sui cui avevamo da imparare da Milano», ammette Corgnati.

Fare autocritica per un ateneo non è facile anche perché obbliga a trovare nuovi equilibri. Per esempio, nel lavoro di progettazione delle partnership internazionali con le altre realtà europee. Alleanze fondamentali per conquistare punti preziosi nelle valutazioni di Horizon 2020. «Queste relazioni erano costruite direttamente dal ricercatore. Oggi le vogliamo istituzionalizzare rafforzando il brand di Unito», spiega Cristina Pran-

Maria Gullino

«Per vincere la sfida di Horizon 21-27 puntiamo alla figura di un project manager»

di, prorettrice alla Ricerca scientifica dell'Università (41 milioni di euro raccolti). Un ateneo generalista (e meno tecnico) che, in un primo momento, è stato penalizzato dalla rigidità dei bandi. «Condizione che ci aspettiamo possa diventare un valore aggiunto — prosegue — nel nuovo programma settennale». La sfida futura è Horizon 21-27. Per vincerla bisognerà scommettere su una ricerca sempre più legata alle imprese. Migliorando anche il patrimonio di laboratori e di personale. «Puntando — spiega la professoressa Maria Lodovica Gullino di Unito — sulla figura di project manager della ricerca e su nuove figure di tecnici di laboratori». La sfida dei fondi europei, infatti, si vince colmando anche le lacune in organico causate dal blocco delle assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAG. 9

Corriere della Sera Sabato 7 Marzo 2020

La moschea Taiba dona 50 alberi alla città

La moschea Taiba dona 50 alberi alla città. È stato ufficializzato ieri un protocollo di intesa con cui l'associazione islamica delle Alpi manifesta la volontà di promuovere proprie iniziative nella lotta ai cambiamenti climatici con la collaborazione di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta. Il 26 aprile la moschea promuoverà, per la prima domenica di Ramadan, una riforestazione partecipata con la messa a dimora, alla Pellerina, di 50 alberi.

Dal Comune 1,5 milioni per i rifugiati

Un milione e mezzo di euro per i titolari di protezione internazionale. Il Comune di Torino ha vinto, con il piano «Prospettive d'Autonomia», un bando del Ministero dell'Interno finanziato dal fondo europeo Fami per sviluppare iniziative di inclusione sociale. Il progetto interviene su coloro che, in uscita dai percorsi di accoglienza da non più di 18 mesi, non hanno ancora raggiunto un livello sufficienti di autonomia, e li supporta nei percorsi di integrazione lavorativa e abitativa.

■ **Quadrilatero**

**Don Sergio
aveva scelto
il pane quotidiano
del Signore**

Sergio Ariasetto era conosciuto per essere il figlio del panettiere di Rivoli, e lui stesso, da giovane, si era immaginato come erede della bottega paterna. Poi la vocazione lo ha portato altrove. Don Sergio è morto giovedì, aveva 86 anni. Nato a Rivoli il

29 giugno 1933 era stato ordinato il 29 giugno 1963. In tutti c'è ancora il ricordo della bellissima serata del 6 ottobre 2013 quando nella chiesa parrocchiale di San Martino di Rivoli, si sono tenuti i festeggiamenti per i 50 anni di Ordinazione sacerdotale di don Sergio.



La festa era stata organizzata dai suoi amici degli anni Cinquanta, come lui attivi nell'Azione Cattolica del periodo, e vicini a lui dall'infanzia. La figura di don Sergio era di grande rilievo nella comunità cristiana torinese, era molto attivo all'interno di altri gruppi con

i ragazzi, nel confronto con altri giovani ed educatori, nei campi estivi e in tante altre circostanze. Negli ultimi tempi era collaboratore al Santuario della Consolata di Torino, ed è qui che lunedì 9 marzo alle 10.30 si terranno le esequie. (an. ch.)

NECROLOGIE

L'arcivescovo di Torino
monsignor Cesare Nosiglia e
l'arcivescovo emerito cardinale
Severino Poletto, il Santuario
della Consolata, unitamente
all'intero presbiterio diocesano,
affidano a Gesù Buon Pastore il
sacerdote

don

SERGIO ARIASETTO

DI ANNI 86

Ricordandone il generoso
servizio pastorale, chiedono alla
comunità cristiana di unirsi nella
preghiera del fraterno suffragio.

Esequie: lunedì 9 marzo alle
10.30 alla Consolata; celebra
l'arcivescovo monsignor Cesare
Nosiglia.

TORINO, 7 marzo 2020

NECROLOGIE

L'arcivescovo di Torino
monsignor Cesare Nosiglia,
l'arcivescovo emerito cardinal
Severino Poletto e il Santuario
della Consolata, unitamente
all'intero presbiterio diocesano,
affidano a Gesù Buon Pastore il
sacerdote

don
SERGIO ARIASETTO
DI ANNI 86

Ricordandone il generoso
servizio pastorale, chiedono alla
comunità cristiana di unirsi nella
preghiera del fraterno suffragio.
Esequie: domani alle 10.30 alla
Consolata; celebra l'arcivescovo
monsignor Cesare Nosiglia.
TORINO, 8 marzo 2020

Venerdì 6 marzo, accompagna...

Medici e infermieri in quarantena, paura alle Molinette L'ospedale si blindava

Due anziani ricoverati sono risultati positivi al virus. Erano sfuggiti al pre-triage. Ora indaga la procura

GIUSEPPE LEGATO
ALESSANDRO MONDO

Un altro colpo, il secondo in pochi giorni e ancora più duro, fa vacillare la Città della Salute, tra i colossi della sanità italiana ed europea: 6 medici e 43 tra infermieri e operatori socio-sanitari in isolamento dopo che due anziani pazienti, a parecchi giorni di distanza dal ricovero ordinario per quella che sembrava una banale influenza, sono risultati positivi al test; parzialmente chiuso uno dei due reparti diretti dal primario Luca Scaglione.

I pazienti in questione, tra l'altro, non avevano comunicato che il figlio lavorava a Lodi, focolaio in Italia dell'epidemia, e che era venuto a Torino per trovarli: a seguito del peggioramento, il marito è stato ricoverato in rianimazione alle Molinette mentre la donna è stata trasferita all'Amedeo di Savoia. Sul caso la procura di Torino ha aperto un'inchiesta: il procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo ha aperto un fascicolo "Modello 45", che non ipotizza un titolo di reato e nel quale non figurano indagati. Però si vuole capire come sia stato possibile che durante il pre-triage il rischio non sia emerso: nei prossimi giorni potrebbe essere acquisita documentazione medica ed eventuali protocolli che di-

sciplinano l'attività del personale nel caso di pazienti sospettati di contagio.

Il secondo colpo, si premetteva, dopo che nei giorni scorsi una dozzina di persone, sempre tra medici e infermieri, sono stati isolate dopo avere avuto a che fare con due positivi: anche questi, diagnosticati ex-post. Sempre ieri si è saputo che è risultato positivo un ginecologo in servizio al Sant'Anna. Quanto basta per mettere in allarme l'azienda ospedaliera - forte di quasi 10 mila dipendenti ma dalle risorse non infinite, a fronte di un'epidemia in fase di decollo - e per imporre una riunione di emergenza che si è tradotta in una serie di misure draconiane: sospensione degli interventi chirurgici non urgenti; sospensione di visite ed esami ambulatoriali non urgenti; sospensione immediata delle attività di libera professione sia all'interno degli spazi aziendali sia nelle strutture esterne; obbligo tassativo per il personale di utilizzare guanti e mascherine anche per i pazienti con sintomi lievi; i medici e gli infermieri esposti saranno valutati da un medico del lavoro, che valuterà o meno la quarantena; chiusura di reparti e ambulatori.



GIOVANNI LA VALLE
DIRETTORE SANITARIO
CITTÀ DELLA SALUTE



È una situazione senza precedenti, ma stiamo usando le misure di sicurezza necessarie

ri, a seguito della sospensione delle prestazioni, e spostamento del personale sui fronti critici. Così la circolare firmata dal direttore sanitario dell'azienda Giovanni La Valle, ritrovato a gestire un'emergenza senza precedenti dopo le repentine dimissioni del direttore generale e costretto a fare i salti mortali.

Non è tutto. Si valuta il po-

tenziamento dei controlli ai pre-triage degli ospedali aziendali, sempre facendo ricorso al personale "in esubero", e il ricorso ai termo-scanner per misurare la temperatura di malati e visitatori. Già formalizzata alla Regione la richiesta di assunzioni per reintegrare gli organici e garantire la copertura dei turni. Misure inderogabili, in un'azienda sotto stress. Chiara Rivetti, Anaa Assomed Piemonte (sindacato medici ospedalieri), chiede prioritariamente l'assunzione di biologi per i laboratori. Michele Cutri, Uil, attrezzature per proteggere gli operatori, assunzioni, e in tutti i casi possibili il ricorso al telelavoro. Claudio Delli Carri e Francesco Coppolella, Nursing Up e Nursind Piemonte (quest'ultimo ha presentato un esposto in procura), chiedono alla Regione risposte immediate, non solo per la Città della Salute: assunzione di personale a tempo indeterminato, protezioni adeguate, riconoscimento economico, procedure uniformi, turni sostenibili. Turni che raggiungono le 12-14 ore, oltre un centinaio gli infermieri in quarantena in Piemonte. Numeri che dicono tutto. —

Coronavirus tra Asti e la vita al Sermig

L'epidemia tra i poveri

Fabrizio Floris

È un tempo questo di tante parole, ripetute, ridondanti parafrasando Mandel'stam potremmo dire com'è povera la lingua dell'angoscia. Tante voci contrastanti. Nella periferia di Torino il virus sembra non avere effetti significativi, la vita procede placida e sorniona, le attività commerciali

viaggiano al minimo come al solito. C'è tempo per fare lunghe passeggiate, leggere libri, stare in famiglia e correre ai giardinetti. Poi come racconta Davide Teta di Mirafiori Sud "noi siamo abituati a soffrire". Diversa è la situazione del centro con gli uffici svuotati, gli alberghi vuoti e i ristoranti semi-deserti. Ma se si vuole cogliere un aspetto cruciale dell'epidemia bisogna andare nei centri di accoglienza. Al Sermig di piazza Borgo Dora è tutto un via vai di persone che puliscono, disinfettano, lavano. A tutti gli ospiti

viene misurata la temperatura e consegnata una mascherina: "Qui se succede qualcosa si rischia di chiudere" spiega Simona Pagani responsabile dell'accoglienza femminile. E saranno i poveri a pagare il prezzo più alto. Chi è già senza casa e deve uscire tutte le mattine non può scegliere se guardare un film, passare la mattina in salotto o fare una passeggiata, deve andare fuori, esporsi e poi rischiare di rimanere fuori. L'essere poveri, la condizione di chi non può scegliere. Sono fatti che risuonano come parole: che ci sia dato il silenzio per ascoltarle e affrontarle.

Pasti ai clochard, la solidarietà non si ferma

L'associazione City Angels continua i suoi giri, restano a casa solo i volontari più anziani

Isenzatetto al tempo del coronavirus. Le persone che vivono per strada, che fine hanno fatto? È rimasto attivo il servizio di aiuto che porta pasti, coperte e altri generi di prima necessità? Sharky, coordinatrice dei City Angels di Torino risponde: «Dalla direzione nazionale dei City Angels è stata lasciata libertà alle singole sezioni di agire nella maniera più idonea alla città di competenza. A Torino usciamo regolarmente, ho chiesto di astenersi a chi è anziano, a chi ha problemi di salute e a chi sospetta di essere entrato in contatto, anche se indirettamente, con soggetti positivi al virus».

E qual è la situazione che trovate adesso per strada? I clochard sono spaventati da questa calamità che, per loro, è una in più? «Assolutamente no. Anche perché a loro non arriva alcuna informazione. Siamo noi che in queste settimane li mettiamo al corrente di cosa sta succedendo ma restano insensibili. Per loro non è cambiato nulla».

D'accordo però il problema è reale e grave per tutti. Parlando con i medici, mi dicono che non risulterebbero esserci casi di contagio a danno dei senzateo. Almeno per quelli con cui voi entrate in contatto, le risulta che sia così?

«È vero, loro stanno bene,



Coordinatrice
Nella foto qui sopra Sharky, accanto i City Angels che anche durante l'emergenza sanitaria garantiscono assistenza ai senzateo

almeno per quanto riguarda il Coronavirus. Sono abituati a stare all'aperto, e poi la gente non li avvicina normalmente, figuriamoci adesso. Sicuramente possono essere le persone meno a rischio. Vivono solo tra di loro ma essendo molto isolati dalla comunità risentono poco e niente delle notizie e per fortuna anche del contagio».

In questo momento noi le informazioni le abbiamo e sono anche molto precise: bene che non abbiate abbandonato il campo. Con tutte le cautele e le precauzioni che tutti dovremmo aver adottato per essere ligi in termini di sicurezza, dobbiamo pensare a chi

non ha alcuno strumento, neanche quello dell'informazione, per essere tutelato e protetto. È un fatto di impegno?

«In coscienza, cosa dovrei dire a queste persone che aspettano il momento in cui arriviamo come una manna dal cielo, che abbiamo paura e quindi devono aspettare tempi migliori? I loro tempi potrebbero già essere scaduti nel frattempo».

La differenza tra le persone si misura sempre in termini di buonsenso. Parola inflazionata ma che spesso rimane solo una parola. Il buonsenso guida in ciò che è giusto. Quindi: non superficialità, non fare gli eroi se non lo si è. Non dire parole cui non seguono fatti ed essere presenti e pronti al cambiamento che ci viene richiesto da questo dramma.

L. Bus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il materiale scarseggia e le strutture sono in difficoltà per gli esami
Episodi di protesta anche della gente, ormai arrivata all'esasperazione

Pochi posti in ospedale “Ormai è difficile anche fare i tamponi”

IL CASO

È come una nave che, nonostante gli sforzi dell'equipaggio, encomiabili sotto tutti i punti di vista, imbarca progressivamente acqua. «Il sistema sanitario italiano cerca di adeguarsi, ma non è tarato per uno sforzo di questo genere», aveva commentato nei giorni scorsi il professor Giovanni Di Perri, responsabile Malattie Infettive dell'ospedale Amedeo di Savoia. È quanto sta accadendo anche in Piemonte, alle prese con un'epidemia che ha già stremato le altre regioni del Nord. Non a caso, ieri il Piemonte ha raccolto la richiesta di aiuto della Lombardia: due pazienti in terapia intensiva all'ospedale di Pavia, non affetti da coronavirus, sono stati trasferiti all'ospedale di Moncalieri.

È stato il primo intervento di soccorso della Centrale remota per operazioni di soccorso sanitario, e non sarà l'ultimo. In tutto, potrebbero essere una ventina i malati che la Lombardia chiederà di trasferire nelle regioni vicine: Piemonte e Liguria in primis. Le quali, a loro volta, potrebbero avere bisogno di appoggiarsi ad altre regioni. Mutuo soccorso.

Le notizie che rimbalzano dalle Asl sono un bollettino di guerra. I posti nelle terapie intensive diminuiscono e si moltiplicano le difficoltà. E aumenta la rabbia, un dato nuovo. Accade soprattutto tra gli infermieri, soggetti all'obbligo di servizio, ma non ai tamponi anche se sono

stati esposti al rischio di contagio: vale per gli asintomatici e da ultimo, denunciano i sindacati Nursind Piemonte e Nursing Up, anche per i sintomatici. «I laboratori hanno comunicato la difficoltà di processare i tamponi delle persone asintomatiche - scrive l'Asl -. Gli operatori che hanno in programma il tampone per domani e successivi, al momento sono stati sospesi fino a nuove indicazioni. Se il dipendente manifesta sintomi deve avvisare il coordinatore e il reperibile». Proteste da parte degli interessati, esasperati dall'aprendere che, oltre ad Alberto Cirio, saranno soggetti al test tutti gli assessori. Rimo-

L'Amedeo di Savoia è quasi al limite, ma è pronto a raddoppiare i posti per i contagiati

stranze, imprecazioni, amarezza, senso di solitudine, minacce di chiamare i carabinieri rimbalzano nelle chat degli operatori. «Il sistema sanitario va avanti grazie a noi... questa volta faccio un casino, non mi frega nulla di finire davanti alla commissione disciplinare», si sfoga un infermiere con i colleghi. Abbandonati a sé stessi e al virus che avanza silenzioso da un ospedale all'altro. Scarseggiano i tamponi, cala la disponibilità di mascherine, filtri respiratori, camici plastificati, guanti, disinfettanti. Mancano pure i termometri: qualcuno se l'è comprato.

Polemiche e carenze varia-

no da ospedale a ospedale, ma il senso è di un affanno crescente. Idem per i medici. E per i direttori generali, a cui nessuno dà voce: destinatari delle proteste di tutti, stretti tra protocolli da osservare e problemi incalzanti, alle prese con una situazione sempre meno gestibile. L'Amedeo di Savoia è quasi al limite: 24 ricoverati nei reparti di malattie infettive, si attende il via libera dell'Unità di crisi della Regione per aumentare di 56 i posti destinati ai contagiati. Altri 4 posti in terapia intensiva aperti al Maria Vittoria, uno dei quali ieri era già occupato. Al San Luigi si stanno attrezzando per aumentare i posti in rianimazione e per rilevare la febbre all'ingresso. E via dicendo. Ciascun presidio, poi, cerca di difendere le attrezzature di cui si è dotato per l'emergenza, a volte entrando in rotta di collisione con le richieste dell'Unità di crisi, impegnata a smistare i dispositivi dove servono. Come se non bastasse, aumenta l'esasperazione anche tra gli utenti. Tra i casi più eclatanti quello di un uomo che, vedendosi negato il tampone, ha sfasciato una vetrata del pronto soccorso di Moncalieri. Ma c'è anche chi in questa emergenza senza fine si stringe accanto al personale sanitario, costretto a fronteggiare una prova senza precedenti: ieri un anonimo ha donato un grande cesto di mimose alle donne delle Molinette, e di altri ospedali. Accanto, un grande biglietto: «Grazie per quello che state facendo. Siete i nostri angeli custodi, andrà tutto bene».

Cinquanta operatori nella centrale del 112
A chiamare è soprattutto chi ha dubbi

Dodici ore al telefono

“Non guardo l'orologio”

REPORTAGE

FRANCESCALAI

I telefoni della centrale operativa del 112 non smettono di squillare da giorni. Nella palazzina di via Sabaudia 164 a Grugliasco sono tutti stanchi. Lì dentro ci sono le sedi della centrale operativa del 112, dell'emergenza sanitaria, della guardia medica e del numero verde informativo della regione Piemonte dedicato all'emergenza del Coronavirus al numero verde sanitario 800.19.20.20. Cinquanta operatori rispondono al telefono per 6 ore a turno. «Lavoriamo 11 o 12 ore al giorno - dice Gianni Ogliero, coordinatore del numero verde regionale - In questi giorni non abbiamo guardato gli

Le chiamate al numero verde sono passate da una media di 700 alle 3800 di sabato

orologi. Il nostro supporto è fondamentale perché il numero verde sgrava il 112 che altrimenti sarebbe intasato».

A chiamare il numero informativo sono per lo più persone che hanno bisogno chiarire dei dubbi: «Ci telefonano gli anziani - prosegue Ogliero -, vogliono capire di più o semplicemente sapere come comportarsi, poi se durante l'intervista riconosciamo che si tratta di un'emergenza legata al virus spostiamo la chiamata ai sanitari». Nella sala accanto infatti altri operatori, medici, infermieri o studenti dividono il loro lavoro tra la centrale operativa e le ambulanze: «Abbiamo registrato un aumento di chiamate del trecento per cento - racconta Ciriaco Persichilli, responsabile della centrale del 112 di Torino -, sono stati giorni di fuoco e non è ancora finita». Le chiamate al numero verde sono passate da una media di 700 al giorno alle 2900 venerdì e alle 3800 di sabato. «Immaginatevi una persona dice di avere i sintomi legati al Coronavirus, noi abbiamo pochi minuti a disposizione per prendere delle decisioni importanti: sarà un sospetto Coronavirus? Gli mandiamo la medicalizzata, con il personale vestito e coperto adeguatamente o è solo un'influenza? Oppure si dimenticano di dirci che ha avuto contatti con persone a rischio e

quindi devo rimandare in dietro il mezzo per portarne un altro attrezzato».

Ciriaco racconta di quando dalla centrale del 112 dell'emergenza sanitaria hanno capito che era arrivato il primo caso di Coronavirus a Torino: «Inizialmente non volevamo crederci - spiega -, poi in pochi minuti ci siamo dati da fare e abbiamo organizzato tutto per affrontare l'emergenza. Contate che a tutto questo si aggiunge l'ordinario, per intenderci, gli infarti continuano a esserci, gli incidenti stradali anche, tutte cose che si sommano. Ma siamo addestrati anche per questo». Dal 112 però spiegano che tra qualche settimana ci sarà bisogno di cambi turno, perché i medici che lavorano sia in centrale che in strada non riusciranno ad andare avanti a questo ritmo per troppo tempo.

In un'altra stanza poi c'è il 112, il numero unico delle emergenze, sempre un'altra decina di operatori che smista le chiamate tra polizia, carabinieri, 112 e vigili del fuoco. Un operatore ha appena concluso una telefonata con un possibile paziente affetto da Coronavirus, le sue ultime parole sono: «Le passo l'emergenza sanitaria signora, non chiuda la telefonata per favore», poi punta sul monitor la frase «contatti con persona affetta da Covid-19» in modo tale che dal 118 leggano subito la scheda. Questi sono gli operatori che in questi giorni, insieme a medici e infermieri stanno affrontando l'emergenza del Coronavirus, non vogliono essere chiamati eroi ma lo sono. —